

E' sorto a Novellara un giardino zoologico in piena regola. Tra i numerosi ospiti c'è anche...

La volpe assassina

di NINO SIMONETTA

A Novellara una madre uccide tre figliuoli per amore dell'amante. La notizia piombò in redazione come un fulmine a ciel sereno, ma in pochi ci hanno creduto.

Se fossimo stati in Bretagna nessun dubbio avrebbe assalito i redattori i quali, senza indugio, si sarebbero messi a frugare nella vita privata dei protagonisti. Ma qui, nella nostra terra pacifica e laboriosa, la notizia ha destato non poche perplessità. Non poteva essere vera. Ma intanto il telefono impazziva, seguivano evidenze che qualcosa di grave era successo.

Siamo saliti sulla nostra coupé e giù a gran carriera a scapillare per la strada costeggiata di pioppi e di canali. Volevamo essere i primi a recarci sul luogo del delitto, pigliare in contropiede questo e carabinieri. Un quarto d'ora dopo, infatti, siamo a Novellara. In paese, però, nessun... «gruppo di silenzio» — direbbe Lorca.

Dov'è la casa del delitto?

La gente sfaccenda come sempre: una macchina, bar data come un carrello siciliano, annuncia che stasera ci sarà un comizio. Di carabinieri e di poliziotti neppure l'ombra. Soltanto un vento cafo si diverte a flagellare la gente sotto i portici e a tormentare i merli dell'antica rocca genovese.

Al primo che incontriamo chiediamo: «Dov'è la casa del delitto?»

«Che delitto — ci fa lei — è un più matto. Qui nessuno è stato ucciso, non siamo mica in...»

Ma si — ribattono noi — in casa del dr. Barilli, il farmacista, è avvenuto un grave fatto di sangue.

Gli antichi amici dell'uomo

A questo punto ci viene incontro tutto sorridente, Giampaolo Barilli, studente universitario, che, lasciato il banco e gli scaffali della antica farmacia, ci chiarisce fino in fondo l'equivoco.

«Noi abbiamo un piccolo zoo, un mini-zoo, come si dice oggi, e fra i tanti esemplari di canidi, possediamo una volpe che, non si stupisca, ha una cotta formidabile di me e di mio fratello, Gian Enca. Ogni anno mette al mondo tre cuccioli e fino a quando nessuno dei due li va ad accarezzare, essa si dimostra affettuosa e premurosa come tutte le mamme. Il giorno in cui però noi rivolgiamo le nostre attenzioni verso i suoi piccoli, allora perde la testa, diventa furiosa, li uccide. E' la verità, una verità — deve ammetterlo —, meno tragica, di quella che l'ha spinto fino qui.

Del resto la spiegazione del fatto non è mia, ma del dottor Buzzacchi, uno degli studiosi più esperti in zoologia. Perché, vede, le bestie sono veramente amiche dell'uomo e se le fuggono e semplicemente perché lo uomo pare si diverta a distruggerle a massacrare per impossessarsi della loro pel-

le e della loro carne. Ma se le trattiamo bene, se le curiamo, esse si abituano in cattività, ci stanno bene e, questa è la grande verità, si riproducono come in qualsiasi luogo».

E che sia vero ciò che mi dice il mio interlocutore non ho nessun dubbio, perché dopo un attimo siamo in un vero e proprio giardino zoologico dove uccelli di ogni specie come: canarini, pettirossi, upupe, passeri, capinere, uccelli trampolieri, ghiandaie marine, si rincorrono, amorreggiano, facendo sfoggio di un piumaggio meraviglioso. Una festa di colori, una fetta di arcobaleno di rara bellezza.

Per ogni esemplare il simpatico Giampaolo che — tra l'altro — si sta laureando in scienze naturali, ha una cartella clinica personale. Di tutti conosce vita e miracoli, perché li segue da vicino come farebbe un medico con un paziente di riguardo.

Un piccolo villaggio di gabbie

Sistemati in gabbie spaziose, tutte uguali come le case di un villaggio prefabbricato, questi graziosi granivori forse non si sono mai trovati tanto bene come vivere in cattività, perché difficilmente essi tentano di fuggire. E se qualcuno di loro, come si suol dire, ha guadagnato la libertà, ebbene dopo qualche giorno fa ritorno e non scappa neppure se gli sparano un colpo. Il sig. Giampaolo li chiama tutti per nome ed essi, a modo loro,

fanno eco alla sua chiamata. Chi viene a beccargli un dito, chi emette un gridolino, chi si lascia prendere e gli sale sulle spalle e sulla testa. Insomma una mostra permanente di amore da fare morir d'invidia le nostre «azdore» di campagna.

Senza dubbio ci siamo dilungati parecchio sui penuti, ma non è colpa nostra se la «collezione» del Dottor Barilli è tanto ricca di questi esemplari. Noi vorremmo parlarvi altrettanto a lungo dei «furetti», delle faine, delle donnole, delle tassi, delle marmotte, delle puzzole, dei pipistrelli, degli orsi lavoratori che ormai risiedono stabilmente in quel piccolo zoo, ma lo spazio tirano non ce lo consente.

Corvi, cornacchie e guffi

Più avanti facciamo conoscenza con i corvi, le cornacchie, le gazze, i gracchi corallini, le gru cenerine, i falchetti torzoli, le aquile, i guffi, gli alouchi degli Urali, uccelli che se all'improvviso ci svolazzassero intorno ci farebbero tremare di paura.

Ebbene vedendoli pigramente appollaiati su quei tronchi d'albero, ci destano soltanto un'alfettuosa, profonda simpatia. Rispondono al «Cicò!» della nostra voce, si lasciano prendere, accarezzare, per nulla intimoriti e per nulla minacciosi. Particolare importante: tutti gli esemplari che abbiamo visto, sono stati catturati in Italia, anzi per il lungo ordine d'anni che essi vivono sotto il nostro sole, devono considerarsi ormai pienamente integrati.

Del resto la nostra guida non perde occasione per rammentarcelo. Per Giampaolo Barilli si trovano infatti poter dire che questo passero vive solo nelle nostre contrade, è un punto d'onore, una chicchieria. E guai a confondere un passero nostrano con un passero francese oppure belga, perché il «Nostro» vi aggredirebbe con una valanga di dati

e di particolari morfologici a non finire. Il tutto però, sussurrato a mezza voce, senza amplosità, con modestia, come si addice a chi si dedica con amore e con tutta l'abilità di questo bestiole.

Ma le nostre sorprese non sono finite. Ci siamo incinto particolare, dove l'acqua arriva con un sistema di canalizzazione degno di un geometra, siamo, un numero e chissà quanto gruppo di anatre galleggianti, ignaro del nostro stupore.

La moretta col cuiffo

Il loro piumaggio è simile a una tavolozza di un pittore che un timido raggio di sole s'incarna, sembra ancora più attraente. Qui, in questo piccolo lago, sono radunate tutte, diciamo tutte, le specie italiane degli anseroidi: dalla alzavola al fischione, dal marzaiolo al germano reale, dal Casarca, alla moretta col cuiffo, insomma una mostra permanente di amore da fare morir d'invidia le nostre «azdore» di campagna.

Senza dubbio ci siamo dilungati parecchio sui penuti, ma non è colpa nostra se la «collezione» del Dottor Barilli è tanto ricca di questi esemplari. Noi vorremmo parlarvi altrettanto a lungo dei «furetti», delle faine, delle donnole, delle tassi, delle marmotte, delle puzzole, dei pipistrelli, degli orsi lavoratori che ormai risiedono stabilmente in quel piccolo zoo, ma lo spazio tirano non ce lo consente.

Il mini-zoo meta di scolesche

Tuttavia non possiamo tacervi degli sforzi economici che il dottor Barilli si sobbarca per mantenere in una famiglia così numerosa e saremmo lieti che gli amministratori comunali di Novellara segnasero nelle loro «uscite effettive» del loro bilancio una certa somma a suo favore.

Ne vale la pena. Le vale la pena soprattutto perché il piccolo zoo di Novellara è uno dei pochi, se non il solo in Italia, che vanta una «raccolta» completa di granivori italiani; il solo zoo a portata di mano che potrebbe diventare, come noi auspichiamo, una meta per tutti i ragazzi di scuola e, perché no, anche di chi a scuola l'ha abbandonata da tempo.

Come i meridionali immigrati vedono Reggio?

UNA CITTÀ' SENZA GHETTI

Nella nostra città si sono stabiliti 800 lavoratori provenienti dalle isole, dalla Calabria, dalle Puglie. Senza nulla perdere dei rapporti morali ed affettivi con la terra d'origine centinaia di persone se ne creano di nuovi. Il duro giudizio della situazione «dell'altra Italia».

di GILDO CANEPARI

Al mattino presto nei bar vicini a Piazza Grande e all'ora di cena nella mensa di piazza Cassotti non è difficile imbattersi in gruppi di meridionali, giovanotti in gran parte ma anche alcuni anziani, che immigrano più o meno stagionalmente a Reggio. E fanno più ore che sia possibile per poter sbarcare il lunario anche nell'inverno, quando vanno a casa e vi restano quattro-cinque mesi aspettando di tornare dalle nostre parti a riprendere la brigata tirata del cottimo.

Ne ho sentito uno in un bar, un anziano, che parlava vivacemente della sua terra, dell'impossibilità di sopravvivere laggiù. E' del Comune di Cutro, provincia di Catanzaro, come altri 250 lavoratori che ora si trovano a Reggio. Operaio agricolo specializzato, non ha lavoro in Calabria. Alcuni azzardano un cenno alla riforma agraria. Non ci voleva altro. Rispondo ancora più vivacemente. Lo stralcio di riforma agraria che è stato fatto qua e là non è neanche uno stralcio, o sei giorni di lavoro

in primavera, nelle condizioni di chi nella buona stagione deve guadagnare anche questo lungo viaggio perché convinti che senza il loro contributo non si potrà mai cambiare la società che li condanna. Qui non hanno casa, le famiglie sono rimaste a Cutro. Portarle a Reggio vorrebbe dire cercare un appartamento, con prezzi impossibili. Oppure vivere in case malsane, come hanno fatto alcuni nella speranza — o pernice — e il resto finisce nelle provvidenze ai grossi proprietari. La povera gente non ha che l'emigrazione.

Senza famiglia

I 250 cottimisti di Cutro fanno i garzoni da muratore, i ferratoli, gli bianchiani, i carpentieri. Vivono in mezzo a mille difficoltà. Diversi di loro, per andare a votare qui in Calabria, hanno fatto un grosso sacrificio. Perdere cinque o sei giorni di lavoro

Diverse le zone d'origine: Sicilia, Puglia, Campania, Sardegna, ancora Calabria ecc. Differenti l'occupato, l'anzianità d'immigrazione, il tipo e il livello d'iscrizione ai contadini? Talvolta è venuto l'inverso. Mio suocero, Domenico De Carne, inserviente all'ospedale di S. Maria Nuova, che è qui da nove anni con la famiglia. E' molto attivo, studia i problemi degli immigrati e ne cerca le soluzioni, aiuta i conterranei a sistemarsi, a trovare amici, a rifarsi un ambiente.

Gente ospitale

Gli chiedo se quelle centinaia di meridionali sono riusciti a integrarsi nella società locale. Molti di loro si — risponde De Carne —. Per quanto si dica che il meridionale è di carattere difficile e di scarsa capacità di adattamento, esso offre invece prove che vanno decisamente in senso opposto. Dipende anche dalla società che lo accoglie. Vai nelle grandi città industriali, Milano, Torino, Genova, e trovi un'avversione genetica che vive in quartieri a parte come in un ghetto o cartelli che dicono «si affitti esclusi i meridionali». Si capisce che in queste condizioni è difficile inserirsi in una società che ha costumi, modi di vita e relazioni così diversi dai nostri. Ma a Reggio, a Modena, a Parma, credo in tutta la provincia settentrionale, non è così. Io e i miei conterranei abbiamo trovato a Reggio gente ospitale. Quando uno viene qui e trova da sistemarsi in una abitazione c'è sempre un vicino che gli regala un mobile, un lenzuolo e così via. Ti aiutano a metter su casa. I meridionali sono o molto sensibili a queste cose. Fanò amicizia con diverse persone e a poco a poco si adattano al nuovo ambiente».

Niente «colonia»

De Carne parla con passione, ma anche con puntualità e concretezza. Ci fa pensare che quella fetta di Mezzogiorno immigrata a Reggio si trovi abbastanza bene fra noi. Parla più di Reggio che del Sud. Esprime certamente una coscienza collettiva, la presenza di una comunità che resta del Mezzogiorno ma che, proprio per questo, inesistente dignità e personalità regionale, è capace non solo di proporre i problemi propri, bensì anche di capire quelli altrui; e di farne protagonista. Non c'è, nella nostra città, una «colonia di terzoni» distinta e isolata dal contesto sociale, ma diverse centinaia di persone che senza nulla perdere dei rapporti morali e affettivi con la terra d'origine non trovano difficoltà a creare con noi e a prospettarsi altri spazi. Sentirei dire che Reggio, per le sue caratteristiche che umane, aiuta i meridionali a compiere tale processo, è il miglior complemento che ci possa fare uno dei Sud.

Il sig. De Carne

Il discorso cade sull'esperienza personale del sig. De Carne. Laterza è una città di 17.000 abitanti, ma oltre 6.000 sono emigrati. Praticamente tutta la popolazione è attiva. Anche lì c'è stato lo stralcio di riforma agraria. Già rigira si è arrivati ad alcuni consorzi presidiati da baroni, principi, marchesi che abbondano a Reggio. Ci mandano sempre gli stessi.

Al di fuori del magro reddito della terra immediatamente fagocitato dai debiti, nessuno che non goda i favori dei democristiani trova lavoro. «Lo Stato da la terra ai contadini? Talvolta è venuto l'inverso. Mio suocero, Domenico De Carne, inserviente all'ospedale di S. Maria Nuova, che è qui da nove anni con la famiglia. E' molto attivo, studia i problemi degli immigrati e ne cerca le soluzioni, aiuta i conterranei a sistemarsi, a trovare amici, a rifarsi un ambiente.

Gente ospitale

Gli chiedo se quelle centinaia di meridionali sono riusciti a integrarsi nella società locale. Molti di loro si — risponde De Carne —. Per quanto si dica che il meridionale è di carattere difficile e di scarsa capacità di adattamento, esso offre invece prove che vanno decisamente in senso opposto. Dipende anche dalla società che lo accoglie. Vai nelle grandi città industriali, Milano, Torino, Genova, e trovi un'avversione genetica che vive in quartieri a parte come in un ghetto o cartelli che dicono «si affitti esclusi i meridionali». Si capisce che in queste condizioni è difficile inserirsi in una società che ha costumi, modi di vita e relazioni così diversi dai nostri. Ma a Reggio, a Modena, a Parma, credo in tutta la provincia settentrionale, non è così. Io e i miei conterranei abbiamo trovato a Reggio gente ospitale. Quando uno viene qui e trova da sistemarsi in una abitazione c'è sempre un vicino che gli regala un mobile, un lenzuolo e così via. Ti aiutano a metter su casa. I meridionali sono o molto sensibili a queste cose. Fanò amicizia con diverse persone e a poco a poco si adattano al nuovo ambiente».

Niente «colonia»

De Carne parla con passione, ma anche con puntualità e concretezza. Ci fa pensare che quella fetta di Mezzogiorno immigrata a Reggio si trovi abbastanza bene fra noi. Parla più di Reggio che del Sud. Esprime certamente una coscienza collettiva, la presenza di una comunità che resta del Mezzogiorno ma che, proprio per questo, inesistente dignità e personalità regionale, è capace non solo di proporre i problemi propri, bensì anche di capire quelli altrui; e di farne protagonista. Non c'è, nella nostra città, una «colonia di terzoni» distinta e isolata dal contesto sociale, ma diverse centinaia di persone che senza nulla perdere dei rapporti morali e affettivi con la terra d'origine non trovano difficoltà a creare con noi e a prospettarsi altri spazi. Sentirei dire che Reggio, per le sue caratteristiche che umane, aiuta i meridionali a compiere tale processo, è il miglior complemento che ci possa fare uno dei Sud.